

La recensione Che cosa ci insegna la lezione del volume appena pubblicato dallo psicoterapeuta che presiede il Minotauro di Milano

I genitori temono le emozioni Per questo i figli crescono fragili

di CHIARA BIDOLI

Viviamo l'epoca della dissociazione, dove tutto vale il contrario di tutto, ma anche quella della ipersemplificazione, alla ricerca di capri espiatori che ci permettono di accettare ciò che atavicamente è inaccettabile: il dolore di un figlio.

Il nuovo libro di Matteo Lancini — *Chiamami adulto. Come stare in relazione con gli adolescenti* (Raffaello Cortina Editore) — è un pugno allo stomaco, un grido che ci dice che stiamo sbagliando strada, che stiamo alimentando, inconsapevolmente, un grande inganno dove recitiamo egregiamente il ruolo degli adulti aperti e disponibili all'ascolto, mentre siamo distanti anni luce dai nostri ragazzi. È come se avessimo perso di vista l'obiettivo di accompagnare i figli lungo il cammino di costruzione della propria identità, pronti a rispondere ai loro bisogni di riconoscimento e affermazione. Ci illudiamo di essere educatori aperti e progressisti, mentre la libertà in cui confiniamo i ragazzi è fortemente condizionata da ciò che vorremmo che fossero e diventassero.

Lancini ci mette di fronte alle nostre responsabilità svelando che la fragilità delle nuove generazioni riflette la nostra, quella di adulti che dovrebbero fungere da guide e modelli e che, invece, all'interno di una società postnarcisista,

in cui si iperidealizza il Sé e non si concepisce il fallimento, sono incapaci di dar vita a relazioni autentiche, l'unico antidoto possibile al malessere dei giovani.

Pensiamo di sapere esattamente chi è nostro figlio, di conoscere i suoi bisogni, soltanto perché ci sentiamo rassicurati dal fatto che monitoriamo ogni suo spostamento con lo smartphone, che limitiamo le esperienze online con il parental control, concentrati a «fare» più che a «stare», felici di assolvere al nostro compito educativo basato sulle punizioni e restrizioni perché questo ci dà l'illusoria sicurezza di avere tutto sotto controllo e di non avere, quindi, fallito nel compito di essere genitori adeguati.



La domanda che Lancini suggerisce di porci ogni giorno è: agisco in funzione dei bisogni reali di mio figlio o lo faccio per sentirmi un genitore capace? L'invito è dismettere i panni degli «investigatori» e diventare adulti significativi, autentici e responsabili che puntano sulla relazione autentica, che è molto più di una disponibilità all'ascolto. È far sentire ai figli che siamo pronti ad accogliere le loro emozioni, anche quelle terribili, e a legittimare fragilità, rabbia, dolore, facendoli sentire amati e accettati per

quello che sono, per la loro unicità, anche e soprattutto se mostrano segnali di sofferenza.

Per farlo, lo psicologo suggerisce di silenziare le sirene della disinformazione che, alimentate anche da alcuni esponenti del mondo scientifico, come Jonathan Haidt ne *La generazione ansiosa* (Rizzoli), portano a confondere correlazione con casualità additando lo smartphone come la causa principale, se non unica, degli episodi di repressione, ansia, autolesionismo e suicidio della Generazione Z.

Il vero problema, in realtà, è un altro. È l'aver creato un mondo arido di emozioni e privo di futuro, quello in cui stiamo facendo crescere i nostri figli. Dobbiamo toglierli la maschera ipocrita imposta dalla «società della felicità» che porta a rimuovere il dolore e tutto ciò che è disturbante, è il momento di interrogarci su quali modelli proponiamo e, anziché cercare i colpevoli altrove, chiederci qual è la nostra responsabilità educativa. Per fare questo, Lancini suggerisce di ripartire da un'alfabetizzazione emotiva e relazionale che deve riguardare, prima di tutto, il mondo degli adulti. I nostri ragazzi ci guardano, gli adulti di riferimento sono i primi modelli con cui si confrontano, siamo sicuri che il problema principale siano i social?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

